

Costruttori di clientele e cercatori di rendite

Differenti rentier


Se si considera la ricchezza in valore assoluto, negli Usa l'1% della popolazione si è arricchito negli ultimi anni mentre il resto si è impoverito, nel contesto di un'economia stagnante. Quindi i ricchi si sono arricchiti non creando ricchezza ma ricercando con successo rendite (rent seeking), cioè sottraendo ricchezza ai poveri. Questo processo è stato favorito dal governo che ha sia tagliato i programmi di welfare, cioè il sostegno ai meno abbienti proprio nel momento in cui sarebbe più servito, sia diminuendo sostanzialmente la pressione fiscale sui più ricchi e sui redditi da capitale, e con l'adozione di una serie di deregulation a favore del rent seeking.

Anche in Italia la ricchezza si è maggiormente concentrata in un contesto di economia stagnante, ma in modo profondamente diverso. Mentre negli Usa i soggetti predatori sono stati essenzialmente privati e la complicità dello Stato si è realizzata attraverso regole favorevoli e riduzione di tutti i meccanismi di redistribuzione (da un lato tassazione dei più ricchi, dall'altro welfare per i più poveri), in Italia il compito di prelevare i soldi dalle tasche dei soggetti da predare viene svolto dallo Stato, attraverso un prelievo fiscale tra i più pesanti dell'Ocse¹; il bottino viene in parte trattenuto dallo Stato stesso o dalle amministrazioni locali (vedi i leggendari stipendi degli amministratori siciliani o le spese pazze di amministratori regionali), in parte viene elargito in clientelismo, sotto varie forme: assunzioni pletoriche, contributi e regalie, “cattivi affari”, come le concessioni per le spiagge o le autostrade, affitti fuori mercato, privatizzazioni scellerate, acquiescenza a speculazioni fondiarie ed edilizie che hanno sfigurato gran parte del paese.

Nel contempo gran parte dei “cercatori di rendita” in Italia non si adoperano per realizzare un monopolio a danno dei concorrenti o di frodare i consumatori, ma hanno l'obiettivo di predare lo Stato, spesso con la complicità dello Stato stesso².

Un po' di dati

Nel grafico (1)³ si vede l'andamento dell'**indebitamento** nel tempo e i governi in carica; si consideri infatti che nello stesso periodo in cui la pressione fiscale aumentava, cresceva anche l'indebitamento; nel grafico (2)⁴ si vede l'andamento

¹ Nel 2015 era il 43,5% sul Pil, scavalcando così la Svezia e lasciando davanti a noi Belgio, Francia e Danimarca. Nel 2016 dovrebbe essere circa 44%. Se si considera la pressione effettiva, scorporando l'economia sommersa e considerando quindi la pressione effettiva su chi paga le tasse, si arriva a circa al 49.3%; dato che nei paesi che suddetti il sommerso è minore, siamo probabilmente i primi in Europa 

² Ed il loro terreno di caccia preferito sono le grandi opere, come il ponte sullo stretto di Messina, la TAV, la Brebemi, l'Expo, le Olimpiadi a Roma.

³ <https://upload.wikimedia.org/wikipedia/it/5/5f/Debitopubblico-PIL.png>

⁴ Tratto dalla pubblicazione della Fondazione Nazionale Commercialisti, a cura di Tommaso Di Nardo,

della **pressione fiscale** nel tempo; nella tabella successiva sono evidenziati i **governi e i ministri economici** dal 1979 al 2001.

Perchè questo enorme ammontare di risorse non è stato impiegato per creare un livello di welfare e di servizi paragonabile ai paesi scandinavi o alla vicina Francia, ma è stato sperperato nella creazione di rendite al fine di creare consenso elettorale?

Le ragioni profonde

I miei paragrafi fin qui sono una brutale semplificazione; se si vuole leggere una descrizione più strutturata e profonda si veda lo splendido libro di Salvati sulle “occasioni mancate”⁵, in cui, tra l'altro, sono chiaramente enunciati i concetti di importanza delle istituzioni e snodi critici, con un anticipo di 12 anni rispetto ad Acemoglu-Robinson; a titolo d'esempio riporto questo brano⁶: “L'impossibilità di decidere con rigore e lungimiranza, che discende dalla mediazione interna tra interessi e progetti divergenti, è un tratto comune della pratica di governo di tutte le democrazie. Ma è questione di misura. Tale misura era già molto elevata, in un confronto europeo, per la Democrazia cristiana degli anni Cinquanta e Sessanta. Diventerà ancora maggiore con il centro-sinistra e l'inclusione del socialisti nella coalizione di governo. E crescerà sino a livelli paralizzanti con le pratiche «consociative» che si accentueranno dalla metà degli anni Settanta in poi: il parlamentarismo puro del nostro regime costituzionale ha infatti consentito quel governo attraverso le commissioni parlamentari, quella «cultura dell'emendamento», che verranno progressivamente allentando ogni vincolo di bilancio, ogni coerenza delle decisioni di politica pubblica rispetto a disegni sostenibili nel lungo periodo.”

Analogamente ho trovato impressionanti le pagine in cui Emanuele Felice, che esplicitamente applica il metodo di Acemoglu-Robinson alla situazione italiana, descrive i processi che hanno portato a rallentare e arrestare l'impetuoso sviluppo del dopoguerra⁷: “È forse esemplare guardare alla graduale estensione del clientelismo politico sul sistema economico, in relazione alle vicende del Sud Italia. Con la legge del 1957, l'industrializzazione di questa parte del paese viene affidata in misura consistente alle imprese pubbliche, che devono localizzare nel Mezzogiorno il 60% dei nuovi impianti e il 42% dei loro impianti totali. Nello stesso anno, la creazione del ministero per le Partecipazioni statali (dicembre 1956) pone quelle imprese direttamente sotto il controllo dell'autorità politica, e non di rado le subordina ai suoi obiettivi di consenso: «la definitiva affermazione del comando politico delle Partecipazioni statali», a opera principalmente della

“Pressione Fiscale ed economia sommersa”

⁵ Michele Salvati, “Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi”, Sagittari Laterza, 2000

⁶ Da questa citazione e da quella di Felice che segue, si vede che i mali d'Italia, che esploderanno all'inizio degli anni 80 (la seconda occasione mancata), hanno in realtà radici più profonde, legate al graduale incepparsi dello sviluppo postbellico e alla “prima occasione mancata”, quella del controllo dell'inflazione.

⁷ Emanuele Felice, “Ascesa e declino: Storia economica d'Italia”, Il Mulino 2015

Democrazia cristiana, avverrà proprio nella stagione della programmazione. Pochi anni più tardi comincia a stringersi il cerchio dell'ingerenza partitica sull'azione della Cassa per il Mezzogiorno: nel 1965 viene istituito il ministero per il Mezzogiorno, alla cui approvazione i programmi della Cassa d'ora in avanti saranno vincolati. La norma corrisponde agli obiettivi della programmazione, fra i quali vi è appunto il superamento del divario Nord-Sud; ma è altrettanto vero che con ciò si stabilisce la supremazia della direzione politica su una sfera che sarebbe dovuta restare prevalentemente economica, o «tecnica» (gli interventi della Cassa, per realizzare infrastrutture e finanziare l'industria): una supremazia che si sarebbe rivelata letale negli anni settanta e ottanta, dato che la politica che esercita il comando è fondamentalmente clientelare. Di conseguenza, l'ente che nei primi quindici anni aveva funzionato piuttosto bene proprio perché autonomo dai particolarismi e dai clientelismi – operando attraverso un canale separato dell'amministrazione, definito «straordinario» – progressivamente finirà anch'esso imbrigliato nella logica degli interventi assistenziali o «a pioggia». Per gli stessi motivi nemmeno i nuovi centri del potere locale, le regioni, avrebbero dato buona prova di sé, specie nel Mezzogiorno, riducendosi per molti aspetti a un'altra fonte di sprechi e clientelismi, che si intrecciano con quelli derivanti dalla fase degenerativa dell'intervento straordinario: le due distorsioni si rafforzarono a vicenda, fin da quando nel 1971 verrà trasferita ai nuovi enti – ma lentamente, con molte sovrapposizioni e ritardi – una lunga serie di competenze in aree di intervento della Cassa”

Degenerazione grave e stabile

Quindi mentre negli Usa la politica è stata catturata dall'1%, in Italia si è creato un equilibrio, purtroppo assai stabile, tra uno Stato rapace e inefficiente e una miriade di soggetti, titolari a vario titolo di rendite garantite dallo Stato stesso, o addirittura complici dello Stato in attività criminali. Per fare un esempio, mentre negli Stati Uniti le campagne elettorali sono finanziate da contributi di grosse imprese e di grossi patrimoni, in Italia alle donazioni si affiancano mazzette per acquisti o appalti ed elargizioni da fondi neri dalle imprese a partecipazione statale.

Questa vasta rete di complicità e clientelismo rende molto omeostatica (cioè assai capace di reagire ad ogni cambiamento, bloccandolo) la situazione italiana.

Un caso esemplare è stato quello di *Mani Pulite*: venticinque anni or sono un'offensiva giudiziaria senza precedenti ha decapitato i due principali partiti di governo, che sono scomparsi dalla scena politica. Dopo una tale *götterdämmerung* ci si sarebbe potuti aspettare una drastica moralizzazione della vita politica; tuttavia Davigo, uno dei membri del pool di magistrati che condussero allora quell'inchiesta e che ora è presidente dell'Associazione nazionale magistrati, ha dichiarato pochi giorni fa che la situazione non solo non è migliorata, ma è peggiorata⁸. Alla luce dello schema sopra descritto il mistero è facilmente spiegabile: se i partiti sono in equilibrio con vasti e differenziati strati della società caratterizzati da *rent seeking*, anche se quasi tutti i principali leader dei partiti

⁸ Penso che un magistrato dovrebbe esprimersi soprattutto con le requisitorie e con le sentenze; nonostante ciò penso che Davigo sappia di che cosa parla.

vengono rimossi, la società sottostante, che non è stata se non minimamente scalfita dall'inchiesta e non può certo essere riformata per mano giudiziaria, esprime una nuova classe politica altrettanto omogenea ai propri obiettivi.

Questa situazione, in cui sembra che tutti stiano rubando a tutti, sembra smentire il famoso detto di Lincoln “you cannot fool all the people all the time”. Mi vengono in mente due schemi che cercano di spiegare come ciò possa accadere.

Uno è descritto da Mancur Olson⁹, che prova di spiegare come le lobby abbiano in genere la meglio sull'interesse generale. L'idea base di Olson è che i lobbisti hanno ben chiari i propri interessi e i benefici che possono ricavarne sono importanti. Al contrario il danno che la collettività subisce per il soddisfacimento di quegli interessi è relativamente modesto per ciascun soggetto; infine ogni singolo cittadino ritiene che la propria partecipazione a iniziative per contrastare quegli interessi sia irrilevante e che comunque, qualora l'azione avesse successo, ne beneficerebbe comunque (è il fenomeno del *free rider*, il portoghese). I partiti, nella maggioranza dei casi, trovano conveniente servire gli interessi delle lobby, **a meno che un blockbuster non decida di far carriera scavalcando le gerarchie di partito** e, colta una situazione di diffuso scontento, se ne faccia interprete venendo eletto a furor di popolo.

Questa schematizzazione sembra adattarsi in parte alla vicenda di Renzi e alla nascita del Movimento 5 Stelle.

Purtroppo il seguito della schematizzazione di Olson non è incoraggiante: egli osserva infatti (citando come esempio la legislazione sulle emissioni dei combustibili solidi in USA) che in un primo tempo le lobby sono colte di sorpresa dal blockbuster, il quale riesce a far passare leggi conformi agli auspici di chi l'ha eletto ma, col tempo, le lobby si riorganizzano, contrattaccano e, di solito, hanno successo.

Snodo critico

In Italia sembra di essere proprio a questo punto di svolta: la miriade di corporazioni piccole e grandi che si sentono minacciate dal cambiamento hanno cominciato a reagire. Inizialmente si sono opposte a provvedimenti specifici (i sindacati confederali si sono opposti, come prevedibile, al Jobs act, e alla sospensione della concertazione; i sindacati scuola hanno reagito con sorprendente accanimento e veemenza a una moderata riforma e all'avvio della risoluzione dell'annoso scandalo dei precari; i senatori e alcune fasce di parlamentari si sono comportati come il tacchino a cui venga chiesta l'approvazione del menu del pranzo di Natale; le regioni, analogamente, non hanno accolto con favore la prospettata riduzione dei loro poteri, le piccole banche mal gestite hanno usato i propri depositanti e obbligazionisti come “scudi umani”). Ma oggi mi pare si mostri chiaro un allarmante segno: nell' “inconsistente e pretestuoso” referendum sulle piattaforme off shore e nelle elezioni comunali mi sembra che tutte le opposizioni a Renzi si stiano coalizzando e che agli interessi che si ritengono minacciati si siano uniti anche quelli che, pur non essendo stati ancora minacciati, ritengono che prima o poi lo saranno e quindi effettuano un attacco preventivo

⁹ “Power And Prosperity: Outgrowing Communist And Capitalist Dictatorships”, citato sopra

(per esempio i giudici).

Mentre questo dibattito infuria, tutti sembrano dimenticarsi che i fondamentali che hanno portato alla crisi che ha fatto cadere Berlusconi portando al governo Monti, sono pressochè invariati o peggiorati¹⁰.

Al riguardo è impressionante il grafico (3), tratto dall' Economist¹¹, in cui si rappresenta la graduatoria dei vari paesi riguardo allo “spazio di manovra” (wiggle-room), cioè la capacità di uno Stato di reagire a un'eventuale crisi. L'Italia figura al penultimo posto, con una capacità di reazione prossima allo zero (è il peggiore dei PIGS)¹², e questo non sorprende tenendo conto dei livelli di indebitamento, di pressione fiscale e del fatto che il livello dei tassi d'interesse della BCE è già prossimo allo zero.

In questa situazione ci avviciniamo all'ordalia del referendum istituzionale.

Mi sembra che ci troviamo di fronte a uno di quei **punti di snodo critici** descritti da Acemoglu-Robinson¹³, in cui una decisione politica può avviare un circolo virtuoso o vizioso. La tesi degli autori è che **le istituzioni** siano il fattore decisivo; le istituzioni inclusive sono quelle che incoraggiano il più largo numero di soggetti economici ad affacciarsi e a competere sul mercato e a godere dei frutti dello sviluppo; le istituzioni estrattive, al contrario, sono quelle che consentono all'oligarchia dominante di appropriarsi della maggior parte possibile delle risorse del paese. Le condizioni per cui possano emergere buone istituzioni sono la **presenza di un potere centrale** (contrapposto a una moltitudine di poteri locali in conflitto tra loro) e, a fronte del potere centrale, una pluralità di interessi robusti ma diversi, così che il potere centrale non possa favorirne una parte, ma le parti stesse auspichino uno stato di diritto che regoli imparzialmente i loro rapporti. Anche il potere centrale deve essere soggetto al diritto e deve avere un perimetro d'azione ben definito.

Riguardo alla dinamica nel tempo, gli autori convengono nel concetto di *path dependency* (dipendenza dal sentiero, cioè si è indotti a proseguire sul sentiero imboccato), e ancor più nell'instaurarsi di circoli virtuosi o viziosi in corrispondenza delle società rette da **istituzioni inclusive o estrattive**; in particolare quando un'oligarchia estrattiva viene rovesciata da un colpo di stato, è molto probabile che il vincitore sia altrettanto estrattivo del predecessore. Tuttavia entrambe le situazioni possono, in particolari circostanze, essere soggette a **rovesciamenti**: nella storia si possono individuare alcuni **punti di snodo critici**.

¹⁰ Non voglio qui essere ingeneroso con l'azione del governo, che ha prodotto alcuni risultati concreti sull'occupazione, ha iniziato ad affrontare i problemi della Scuola e della Pubblica Amministrazione e una miriade di atti di buona amministrazione i cui effetti si manifesteranno con il tempo e soprattutto ha dato alla comunità internazionale e ai mercati finanziari la sensazione che l'Italia abbia la volontà di affrontare responsabilmente i suoi problemi; ciò nonostante il debito e la pressione fiscale sono peggiorati, e il ridotto spread dei nostri titoli è dovuto in parte a questa nuova fiducia (che però può evaporare) e a due cause esterne, la politica della BCE e il basso costo del petrolio.

¹¹ <http://www.economist.com/node/21654063>

¹² Sono perfettamente d'accordo con Ferrara che “Renzi non può vincere il referendum facendo leva sulla paura – può vincerlo invece facendo leva sulla necessaria rimozione dello status quo.” Però il fatto psicologico che la paura dell'apocalisse non motivi gli elettori non esclude che un'apocalisse sia possibile.

¹³ Daron Acemoglu, James A. Robinson, “Origin of power, prosperity, and poverty”, 2012, Profile Books LTD

Il referendum sulla riforma costituzionale sembra avere queste caratteristiche: ha portato l'elettorato a decidere su una serie di questioni che hanno impiegato per decine di anni il dibattito di costituzionalisti e l'azione di politici illustri senza che mai si arrivasse ad una conclusione, per effetto di veti incrociati; inoltre, qualora l'attuale tentativo fallisse, è assai improbabile che qualcuno tenti di nuovo la sorte per altre decine di anni.

Nel caso di vittoria dei “no” è evidente che l'Italia proseguirà *motu velocior* sul cammino del declino su cui è avviata da lungo tempo e dubito che si presentino ulteriori occasioni di invertire la rotta.

Nel caso di vittoria dei “sì” sarebbe soddisfatta, almeno in una certa misura, la prima delle due condizioni individuate da Acemoglu-Robinson (l'esistenza cioè di un potere centrale forte) per avviare il ciclo virtuoso di una società inclusiva.

Ma i due economisti pongono come coesistente anche una seconda condizione: che il governo centrale sia bilanciato da poteri nella società caratterizzati da interessi diversificati.

Guardando alla situazione italiana, pur essendoci un ricca pluralità di poteri, non sembra che essi sentano il bisogno di uno Stato di diritto che regoli i rapporti tra di loro e che regoli anche lo Stato stesso.

Nello schema che abbiamo tratteggiato la ragione è facilmente spiegabile; essendo la maggioranza di questi gruppi non intenti a sottrarsi reciprocamente risorse, ma impegnati a mungere risorse dallo Stato, essi non auspicano, ma temono uno Stato di diritto; inoltre mi pare che, nella ricerca di rendite dallo Stato, prevalgano comportamenti collusivi rispetto a quelli competitivi. E' possibile forse che se la promessa di ridurre drasticamente le tasse sarà mantenuta il quadro possa cambiare (ci sono meno soldi da rubare), ma non credo che sia sufficiente a far emergere il desiderio di uno Stato di diritto.

Necessario un motivo di speranza e di entusiasmo

A mio avviso occorre qualcosa che sia in grado di mobilitare tutti coloro, potenzialmente interessati al cambiamento, che non hanno votato al referendum sulle piattaforme e alle comunali o che hanno votato 5 Stelle. E' un obiettivo non facile, perché Machiavelli¹⁴ e Olson insegnano che chi è danneggiato da una riforma ha ben chiari i suoi obiettivi e si batte per essi, mentre i potenziali beneficiari possono essere scettici e svogliati.

C'è un'altra ragione per capovolgere la linea di incoraggiamento all'astensionismo esplicitamente perseguita nel referendum sulle piattaforme (e comprensibilissima per una consultazione giustamente definita da Napolitano “inconsistente e pretestuosa”) e oggettivamente perseguita anche nelle elezioni locali.

Stiglitz spiega che, quando i votanti sono pochi, portare la gente a votare per il tuo partito costa, perché devi convincere qualcuno a fare una cosa che non aveva

¹⁴ dal cap. VI del Principe: “E debbesi considerare come e' non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo di introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nimico tutti quegli che degli ordini vecchi fanno bene, e ha tiepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene: la quale tepidezza nasce parte per paura delli avversari, che hanno le leggi dal canto loro, parte da la incredulità degli uomini, e' quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza”

intenzione di fare; e quindi è avvantaggiato chi ha più soldi; dopo, chi ha pagato, vuole un ritorno dal proprio investimento; questo è percepito dal pubblico che, disgustato, va ancor meno a votare. E allora portarlo al voto costa ancora di più..

Evitiamo di porci nella situazione in cui gli USA sono finiti.

Occorre infine mobilitare quanta più gente possibile nel campo di coloro che sono interessati allo sviluppo e a raggiungere gli altri Stati europei (da cui ci stiamo distaccando) perché, purtroppo, il fronte dei ricercatori di rendita è folto e diversificato.

Penso che l'unica (purtroppo debole) speranza che Renzi vinca il referendum risiede nel non incentrare la campagna **solo** sul merito del referendum (i cui dettagli purtroppo annoiano la maggioranza dei cittadini) ma sulle cose meravigliose che potrebbe fare se vincesse le prossime elezioni, con le nuove regole del combinato Italicum-Referendum. Dovrebbe insomma condurre due campagne elettorali insieme, considerando la presente come una precondizione della successiva consultazione politica.

Due scenari opposti di approccio

Cosa intendo per le riforme successive? A mio avviso non c'è un grosso problema di contenuti, le linee su cui Renzi si è mosso finora sono in larga misura quelle che potrebbero portare l'Italia fuori dalla stagnazione, e il quadro delle opposizioni accanite che ho descritto mi sembra più che sufficiente a spiegare per quale ragione non si siano fatte ancora più riforme o perché quelle fatte non siano state più incisive. Il problema quindi è squisitamente politico, trovare quale mistura di ingredienti economici già noti può entusiasmare gli elettori, tenendo conto del pochissimo tempo a disposizione, e convincerli che vale la pena di dare fiducia a Renzi per proseguire il tentativo di "cambiare verso".

Mi guardo bene dall'espormi al ridicolo consigliando a Renzi come comunicare le sue idee: ha già dimostrato di essere uno dei più efficaci comunicatori presenti su piazza; tuttavia ho la fastidiosa impressione, guardando alcuni passi dell'attività riformatrice del suo governo, che la gravità della situazione economica e sociale ereditata, la risicata *non maggioranza* regalatagli dalle elezioni non vinte, le feroci opposizioni che ha incontrato hanno fatto sì che alcune riforme non abbiano prodotto, nella generalità degli elettori, la sensazione del credibile *cambiamento di verso* che molti auspicano; questo non è vero per il **jobs act**, che ha realizzato quello che aveva promesso, ma mi sembra vero per la **buona scuola**: con il senno di poi non penso che, se questa riforma fosse stata realizzata con la radicalità descritta da Nannicini nel 2010 nella sua relazione al XII Assemblea annuale di Libertà Eguale a Orvieto, l'opposizione sarebbe stata meno feroce, ma nel contempo forse avremmo visto qualche segno di movimento di ragazzi e genitori in favore della riforma. Un altro esempio: la sostituzione di Cottarelli con Gutgeld mi ha dato l'impressione di voler perseguire una spending review non più incisiva ma più controllata, per sollevare minori reazioni negative; i risparmi si sono ottenuti, ma l'impressione sugli elettori è stata limitata, ed ho la sensazione che l'ostilità dei burocrati e degli spreconi, consapevoli di essere probabili oggetto dei prossimi tagli, non è stata minore. Forse giocare al *poliziotto buono/poliziotto*

cattivo lasciando che Cottarelli proponesse grandi tagli e attuando invece misure più moderate, analoghe a quelle effettivamente poi prese, ma con adeguato battage mediatico, avrebbe forse prodotto le stesse cifre di risparmio, ma dando la sensazione che si voglia fare sul serio.

Contro la convinzione che i fenomeni degenerativi indotti dalle lobby siano irreversibili, Olson osserva che “Nessun processo storico, una volta compreso a fondo, è inevitabile. I gruppi di interesse speciali e ristretti sono sempre infime minoranze. Se un gruppo di interesse speciale si è allargato al punto da costituire una maggioranza - o anche una minoranza consistente - della società, si trasformerà, per questa stessa ragione, in un interesse inclusivo, dotato di incentivi relativamente costruttivi .”¹⁵

Tenterò di descrivere due possibili linee di azione, senza arrivare ai dettagli, ma cercando di esemplificare il modello concettuale, ad alto livello d'astrazione, di due approcci opposti e che quindi comprendono una larga gamma di compromessi intermedi, al fine di cercare di evidenziarne le principali caratteristiche, pregi e difetti.

- Una linea la potrei definire **approccio Attali**: non intendo affatto riferirmi ai contenuti effettivi di quella proposta e al contesto politico in cui è stata avanzata, ma semplicemente al metodo di enunciare chiaramente gli obiettivi, descrivere una serie di azioni per conseguirli e abbozzare anche i provvedimenti per implementarle. Questo metodo potrebbe, nel contesto italiano, produrre l'effetto di rendere chiaro il beneficio totale atteso e, se si è convincenti, vincere l'effetto Machiavelli: gran parte dei potenziali oppositori potrebbero ritenere che il beneficio complessivo è tale da sopportare la rinuncia a qualche piccolo privilegio o rendita o a intraprendere una lotta contro i titolari di suddette rendite. Per esempio, nel caso della riforma della scuola, sono rimasto colpito da come gli estensori e propositori della riforma si siano trovati di fronte a un'opposizione feroce di insegnanti (che hanno coinvolto gli studenti) e non abbiano avuto nessun sostegno da parte di genitori organizzati. Qui gli effetti Machiavelli e il *free riding* di Olson si sono esplicitati pienamente perché genitori e alunni hanno percepito che i loro vantaggi sarebbero stati modesti, mentre i sindacati degli insegnanti hanno trovato più comodo opporsi accanitamente a piccole riduzioni di autonomia o svalutare i benefici occupazionali, aspirando a benefici ancora maggiori. Per capovolgere questo atteggiamento occorrerebbe offrire uno scenario credibile in cui i genitori vedano sostanzialmente migliorate le prospettive occupazionali dei propri ragazzi e gli insegnanti capaci, che sicuramente esistono e forse sono anche maggioritari, dovrebbero poter vedere chiare prospettive di una carriera più remunerativa e di una posizione sociale più apprezzata. Gli inconvenienti di questa linea sono che chiarezza degli obiettivi, dettaglio delle soluzioni e persuasività dello scenario delineato richiedono un sacco di tempo, oltre ovviamente un sacco di bravura (Sarkozy si era affidato a un valido

¹⁵ Mancur Olson, “Potere e mercati”, Università Bocconi Editore, 2000, raduzione del libro precedentemente citato

economista vicino al maggiore partito di opposizione e questi, a sua volta, aveva raccolto una vasta panoplia di esperti, tra cui i nostri Monti e Bassanini); innanzi tutto il tempo è scarsissimo e poi il dettaglio rende chiarissima la situazione ai danneggiati, dando loro modo di coalizzarsi.

- Un altro approccio potrebbe essere quello della “pallottola d'argento”, un singolo provvedimento così chiaro e dotato di un tale potere dirompente da effettuare un effetto di traino su molteplici variabili dell'economia e suscitare l'entusiasmo che ne consenta l'attuazione “a furor di popolo”. Un esempio potrebbe essere la **riduzione massiccia di tasse**, ma questa per essere credibile richiederebbe una stima realistica dei tagli di spesa o dei guadagni di efficienza. Sono state più volte avanzate ipotesi per sottrarsi a queste forche caudine, nel tentativo di evadere dal problema: combattere l'evasione o “rimodulare” il carico. Sono ipotesi risibili perché sono ovviamente inquietanti (tutti penserebbero di essere tra quelli che dovrebbero lavorare di più o pagare più tasse) e rifiutano di riconoscere l'abbagliante evidenza che l'Italia è l'unico paese europeo ad avere carichi fiscali analoghi a Svezia e Danimarca, con un'efficienza non semplicemente inferiore, ma addirittura tale che il solo pensiero di paragonarla suscita ilarità.

Mi viene in mente un ulteriore esempio di pallottola d'argento: si tratta della proposta di **reddito di cittadinanza**. Un recente articolo del Economist ha centrato l'attenzione sul finanziamento di tale manovra; il grafico che accompagna l'articolo mostra come l'Italia sia uno dei pochi paesi in grado di finanziarla non grazie ad aumenti di tasse (che, come si è detto, sono già ai livelli più alti dell'OCSE) ma semplicemente sostituendo, con l'erogazione automatica del reddito, una serie di trasferimenti che adesso sono soggetti a una miriade di norme, privilegi, etc. In parole povere mi sembra che sarebbero necessari gli stessi tagli e guadagni di efficienza richiesti dalla riduzione di tasse, ma mentre questi ultimi richiedono che, caso per caso, si dimostri che il privilegio che si va a toccare è meno socialmente utile del decremento di tasse, nel caso del reddito di cittadinanza si potrebbe sostenere che si elimina un beneficio ad personam con un altro generale e automatico. Infine si può osservare che la “classe” degli evasori non veda alcun beneficio dalla riduzione delle tasse. Non ho i dati e le capacità per stimare quali potrebbero essere i moltiplicatori di questi due esempi e mi piacerebbe che qualcuno lo facesse.

Ho presentato queste due linee di approccio (quella analitica e dettagliata e quella più suggestiva e dirompente) non tanto per raccomandare una delle due, ma semplicemente per definire due estremi entro i quali un politico abile e persuasivo possa fare i suoi compromessi e trovare la soluzione che porti fuori l'Italia dalla pessima e stabilissima situazione in cui si è cacciata.

Un esempio potrebbe essere annunciare una serie di provvedimenti che consentano a un giovane di “mettere su di casa” dopo le scuole medie superiori, sia che

continui a studiare sia che si metta a lavorare, analoghi a quelli che esistono in Francia o Danimarca, annunciando **contemporaneamente** quali tagli alle rendite li renderebbero possibili.

A uno spietato esame tutte queste soluzioni sono impossibili, (manca il tempo, mancano i soldi, mancano i sostenitori), ma anche il Jobs acts, o l'approvazione dell'Italicum potevano, ex ante, essere giudicate impossibili, in base a solidi argomenti e a una lunga serie di precedenti.

Coraggio !

Anna Avitabile, Pietro Salinari

Luglio 2016

Rapporto percentuale debito/PIL italiano

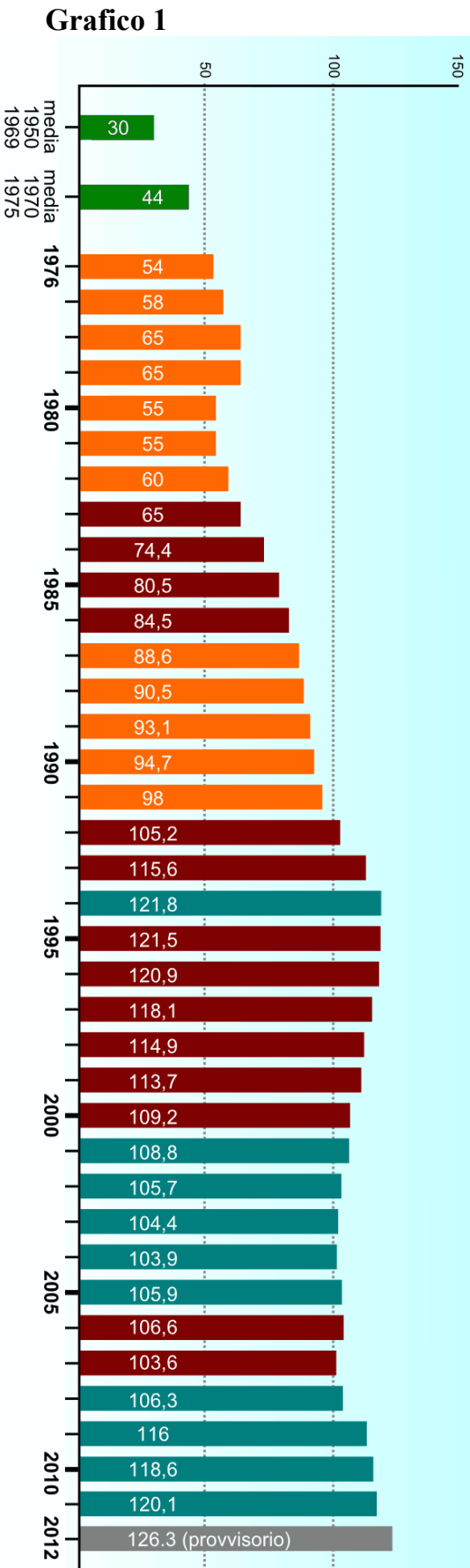
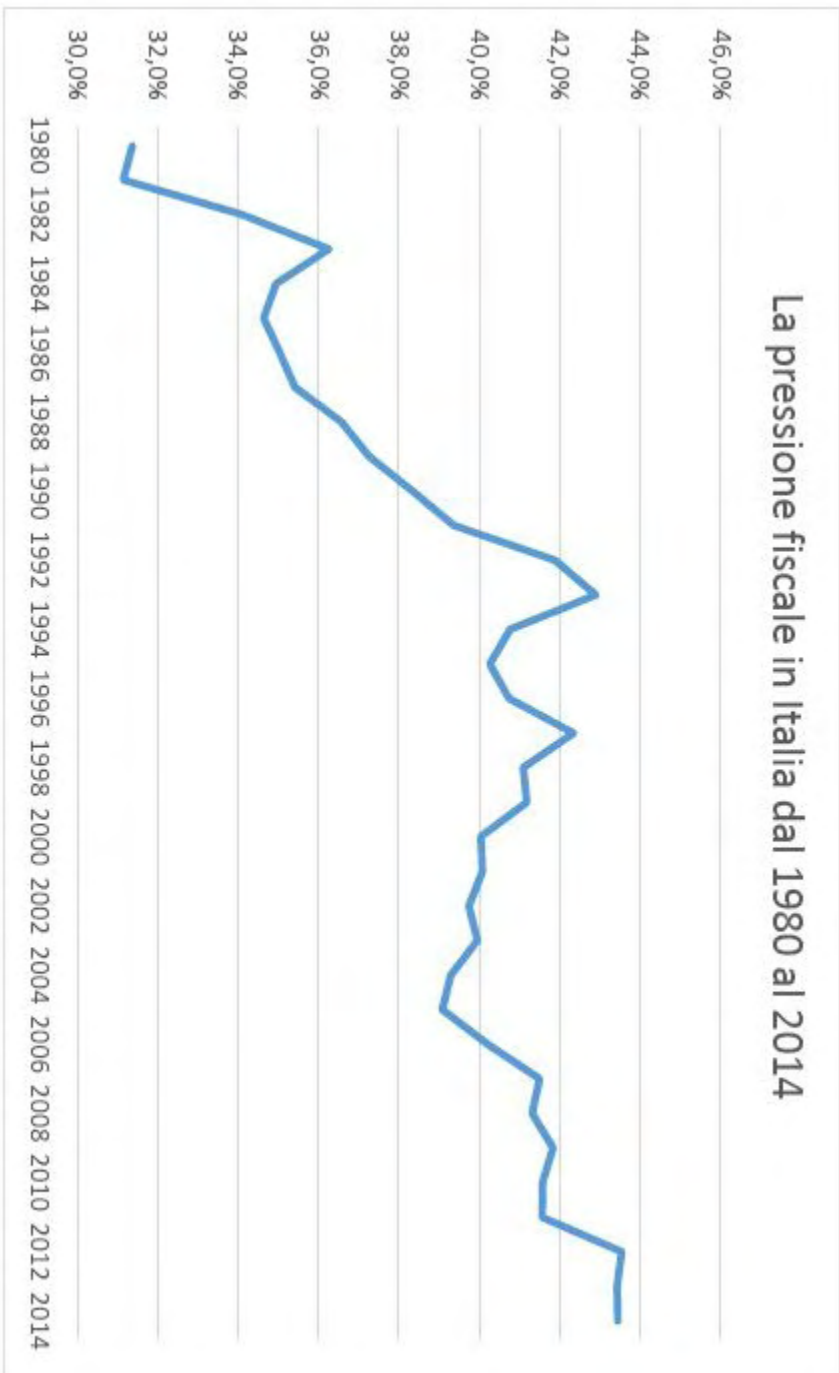


Grafico 1

Andreotti III-IV-V governo 29 luglio 1976 4 agosto 1979	Forlani 18 ottobre 1980 28 giugno 1981	Craxi I-II governo 4 agosto 1983 17 aprile 1987	Goria 28 luglio 1987 13 aprile 1988	Amato I governo 28 giugno 1992 28 aprile 1993	Dini 17 gennaio 1995 17 maggio 1996 21 ottobre 1998	Amato II governo 25 aprile 2000 11 giugno 2001	Prodi Il governo 17 maggio 2006 8 maggio 2008
Cossiga I-II governo 4 agosto 1979 18 ottobre 1980	Spadolini I-II governo 28 ottobre 1981 1° dicembre 1982	Fanfani VI governo 17 aprile 1987 28 luglio 1987	De Mita 13 aprile 1988 22 luglio 1989	Ciampi 28 aprile 1993 10 maggio 1994	Prodi 17 maggio 1996 21 ottobre 1998	Berlusconi II-III governo 11 giugno 2001 17 maggio 2006	Berlusconi IV governo 8 maggio 2008 16 novembre 2011
Fanfani V governo 1° dicembre 1982 4 agosto 1983	Fanfani VI governo 17 aprile 1987 28 luglio 1987	Andreotti VI-VII governo 22 luglio 1989 28 giugno 1992	Berlusconi 10 maggio 1994 17 gennaio 1995	D'Alema I-II governo 21 ottobre 1998 25 aprile 2000	Berlusconi 11 giugno 2001 17 maggio 2006	Monti 16 novembre 2011 oggi	

Fonte: <http://www.inecisa.it/debito-pubblico-italiano>

Grafico 2



Governi 1979-2001

VIII Legislatura (20 giugno 1979 - 4 maggio 1983)			
Cossiga I (04.08.1979 – 04.04.1980)	Andreatta	Pandolfi	Reviglio
Cossiga II (04.04.1980 – 18.10.1980)	La Malfa	Pandolfi	Reviglio
Forlani-I (18 ottobre 1980 - 27 giugno 1981)	La Malfa	Andreatta	Reviglio
Spadolini-I (28 giugno 1981 - 22 agosto 1982)	La Malfa	Andreatta	Formica
Spadolini-II (23 agosto 1982 - 30 novembre 1982)	La Malfa	Andreatta	Formica
Fanfani-V (1 dicembre 1982 - 3 agosto 1983)	Bodrato	Goria	Forte
IX Legislatura (12 luglio 1983 - 28 aprile 1987)			
Craxi-I (4 agosto 1983 - 31 luglio 1986)	Romita, Craxi, Longo	Goria	Visentini
Craxi-II (1 agosto 1986 - 16 aprile 1987)	Romita	Goria	Visentini
Fanfani-VI (17 aprile 1987 - 27 luglio 1987)	Goria	Goria	Guarino
X Legislatura (2 luglio 1987 - 2 febbraio 1992)			
Goria-I (28 luglio 1987 - 12 aprile 1988)	Colombo	Amato	Gava
De Mita-I (13 aprile 1988 - 21 luglio 1989)	Fanfani	Amato	Colombo
Andreotti-VI (22 luglio 1989 - 11 aprile 1991)	Cirino Pomicino	Carli	Formica
Andreotti-VII (12 aprile 1991 - 27 giugno 1992)	Cirino Pomicino	Carli	Formica
XI Legislatura (23 aprile 1992 - 16 gennaio 1994)			
Amato-I (28 giugno 1992 - 27 aprile 1993)	Andreatta, Reviglio	Barucci	Amato, Reviglio, Goria
Ciampi-I (28 aprile 1993 - 9 maggio 1994)	Spaventa	Barucci	Gallo, Visco
XII Legislatura (15 aprile 1994 - 16 febbraio 1996)			
Berlusconi-I (10 maggio 1994 - 16 gennaio 1995)	Pagliarini	Dini	Tremonti
Dini-I (17 gennaio 1995 - 16 maggio 1996)	Arcelli, Fantozzi, Masera	Dini	Fantozzi
XIII Legislatura (9 maggio 1996 - 9 marzo 2001)			
Prodi-I (17 maggio 1996 - 20 ottobre 1998)	Ciampi		Visco
D'Alema-I (21 ottobre 1998 - 21 dicembre 1999)	Amato, Ciampi		Visco
D'Alema-II (22 dicembre 1999 - 25 aprile 2000)	Amato		Visco
Amato-II (26 aprile 2000 - 10 giugno 2001)	Visco		Del Turco

Grafico 3

